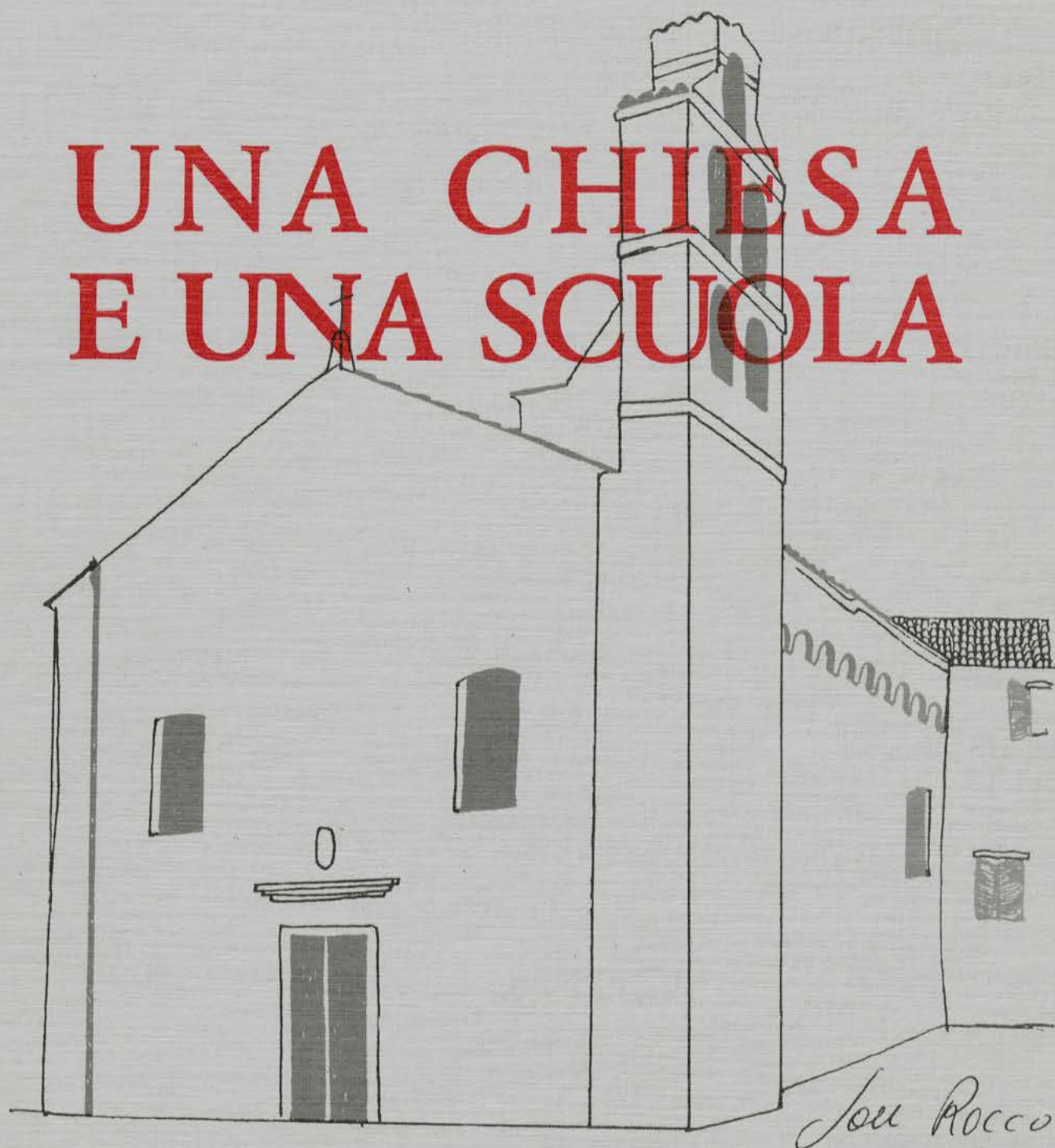


LUIGI BRUNELLO

UNA CHIESA E UNA SCUOLA



CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

LUIGI BRUNELLO

UNA CHIESA E UNA SCUOLA

CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

Ho definito San Rocco la Chiesa più mestrina della città.

È piccola, all'interno sei sempre al centro e stai come in famiglia. La percepisci luogo sacro e domestico al tempo stesso.

Quando ti accingi ad uscire hai la sensazione di ritrovare all'esterno la Mestre verde che non c'è più.

Quest'opera di Luigi Brunello, come sempre scrupolosa e partecipe, ha il pregio di sottolineare, raccontando la storia della Chiesa, del Convento attiguo e della Scuola, l'aspetto di familiarità. Così San Rocco cessa di essere un oggetto misterioso, come tanti altri di Mestre tuttora, per diventare un monumento ed un avvenimento cittadino.

Ma un mistero rimane, appassionante. È il «giallo» del polittico di Cima da Conegliano. Ho accertato che nel Museo delle Belle Arti di Strasburgo si trova non solo il pannello del bellissimo San Sebastiano, come riferisce il Brunello, ma anche quello di San Rocco.

Nella Wallace Collection di Londra sono d'altra parte visibili la tavola centrale di Santa Caterina di Alessandria e la lunetta sovrastante con la Madonna ed il Bambino tra San Francesco e Sant'Antonio da Padova.

Uno studioso, il Sartori, ritiene che il polittico, denominato il polittico di Mestre, non si sia mai mosso dalla città e sia quindi quello conservato nella Sacrestia della Chiesa di San Lorenzo Martire.

Il restauro delle tavole esistenti nella Sacrestia di San Lorenzo si impone. E si impongono una mostra ed un convegno critico, come da tempo vado inutilmente proponendo.

Spero che questa pubblicazione serva anche a questo fine, un altro passo della lunga marcia di Mestre verso la città non più negata.

Piero Bergamo

Presidente Centro Studi Storici di Mestre

I.

Forse un viottolo più che una strada era quello che scorrendo al lato dei fossati del castello collegava la piazzetta sulla quale si apriva la porta di Venezia con la strada del Quartiere sboccando in questa proprio di fronte all'oratorio dell'Ospizio della Scuola di S. Maria dei Battuti.

La piazzetta che in altri tempi era stata chiamata anche Piazza dei porci perché lì si faceva il mercato di quelli animali, ora è Piazzetta Matter, la strada del Quartiere è Via Torre Belfredo.

L'altra strada che faceva da collegamento tra le due era certamente di nessuna importanza tant'è vero che non c'è documento che ne parli anche risalendo addietro nel tempo fino al lontano 1315 quando il notaio Albertino Viviani redigeva un atto con il quale i Meriga delle Regole del mestrino indicavano le strade del territorio di loro competenza, impegnandosi alla manutenzione delle stesse.

La strada allargata nel secolo scorso con l'interramento dei fossati del castello è Via Manin.

È tramandato che nel lontano 1480 proprio nel punto dove, dopo un breve tratto rettilineo, la strada piegava verso destra, su un terreno situato a poca distanza dalla riva del Marzenego donato dalla Comunità Mestrina, i Frati Minori Conventuali costruirono il loro convento con annessa la chiesa.

Non è pensabile però che tutto questo sia avvenuto nel corso di un anno anche in considerazione al fatto che non si trattava di un complesso edilizio di modeste dimensioni e forse il 1480 è l'anno in cui il convento fu reso abitabile e la chiesa consacrata.

Convento e chiesa, formavano nell'insieme un quadrilatero strut-

turalmente senza soluzione di continuità con un vuoto all'interno, limitato dalle pareti dei fabbricati che diversamente a quanto si potrebbe ritenere non si aprivano a chiostro.

È poco credibile che la chiesa sia stata costruita dalla Comunità Mestrina come segno di gratitudine verso S. Rocco per una cessata epidemia, è più attendibile invece che convento e chiesa siano stati voluti dai Frati Minori Conventuali, il primo per loro abitazione e per lo svolgimento di opere di assistenza e carità, la seconda per attività di culto e perché non ci fosse bisogno di ricorrere ad altre chiese del luogo.

D'altra parte non è che potesse tanto la popolazione di Mestre nel 1480: duemilacinquecento anime, la maggior parte piccoli agricoltori, il resto artigiani, commercianti, barcaioli e carrettieri.

Le condizioni di vita della gente erano modestissime: qualche segno di benessere fra i commercianti mentre gli agricoltori stentavano la vita, legata com'era la loro sopravvivenza alla volubilità dell'annata produttiva.

Nessun aiuto o assistenza veniva dalla Repubblica di Venezia la cui amministrazione insediatasi in terraferma oltre un secolo prima nessun beneficio materiale aveva apportato alle popolazioni residenti, tormentata solo dall'assillo della diversione dei fiumi e preoccupata di tenersi una via sempre aperta per il passaggio delle merci dalla laguna ai vari centri dell'Italia settentrionale.

Modeste le abitazioni e prova ne sia la facilità con la quale trentatré anni dopo le soldatesche dell'imperatore Massimiliano avrebbero incendiato tutte le case del paese.

Quindi non è da pensare che la costruzione della chiesa sia da attribuire alla Comunità bensì all'iniziativa dei Frati Minori Conventuali i quali soprattutto ne furono gli ideatori.

L'edificio infatti è fedele ai canoni dell'architettura francescana, la

forma a capanna, semplice nelle linee, ispirato alla massima sobrietà sia all'esterno che all'interno.

Fapanni ricorda che solo nel 1630 fu costruito l'attuale altar maggiore mentre prima c'era un altare in legno.

Per quanto concerne il convento, al piano terreno era destinato l'ospizio per accogliere pellegrini e persone bisognose di aiuto, agli altri piani c'erano il refettorio, la biblioteca e le abitazioni dei monaci.

Scavi eseguiti nel 1962 per le fondamenta di un fabbricato costruito in aderenza alle mura di levante della chiesa hanno permesso la scoperta di una ottantina di scheletri di uomini, donne e bambini di varia età.

Frammenti di legno di rovere hanno fatto pensare che i defunti fossero stati sepolti chiusi in casse: si trattava di un cimitero.

Fino all'epoca napoleonica i cimiteri saranno quasi sempre appendici alle chiese.

2.

Nel tredicesimo secolo la lotta fra papato ed impero si era fatta spietata impegnando non solo i due grandi protagonisti ma coinvolgendo Signorie, Comuni, città d'Italia.

La gara per la supremazia chiamava la violenza, la guerra, il massacro e immancabili conseguenze, le carestie e le pestilenze venivano a vessare le indifese popolazioni.

A questo si aggiungono l'indifferenza, l'immoralità, l'avidità, il settarismo che avevano intaccato tutti: le classi colte ed agiate, il clero e le stesse masse popolari.

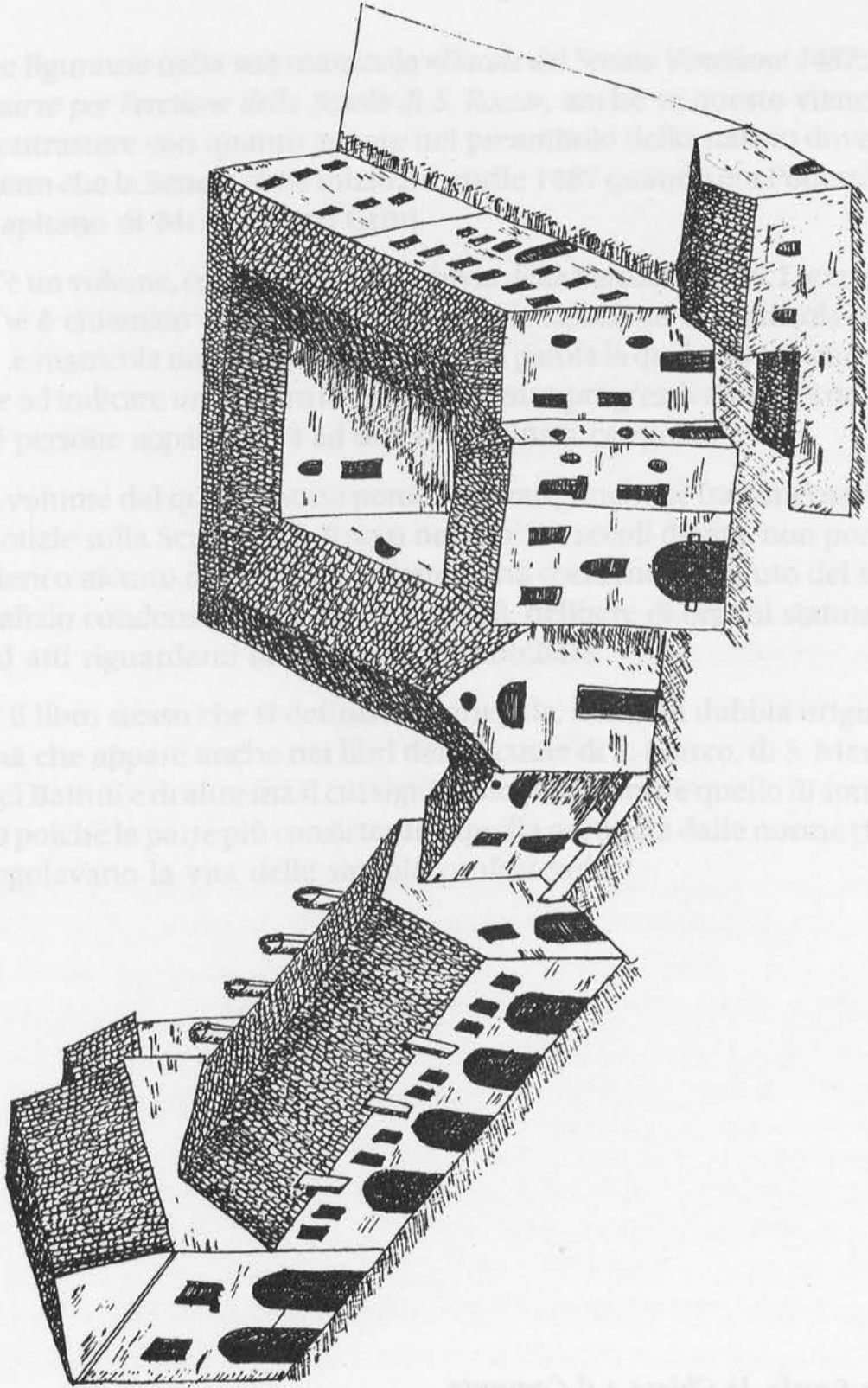
La ribellione francescana, il movimento del Flagellanti e dei Bianchi furono l'istintiva reazione ai mali dei tempi soprattutto a quelli morali.

Dai movimenti trassero origine le confraternite o scuole che rapidamente si diffusero in tutta la penisola e che grande importanza avrebbero assunto anche nei secoli seguenti.

Loro scopo erano la pacificazione fra gli uomini e le popolazioni, il ritorno ad una vita ispirata ai principi cristiani, una maggior comprensione verso le categorie più disagiate della società.

Anche in Mestre il fatto non tardò a dare i suoi risultati e nel 1302 fu fondata la Scuola di Santa Maria dei Battuti che tanta importanza assunse in seno alla comunità cittadina sia per la vastità delle adesioni sia per l'opera benefica svolta nel corso di cinque secoli di sua esistenza.

Con sua fondazione datata 25 aprile 1424 alla Scuola di S. Maria dei Battuti fece seguito la Scuola di S. Marco e terza nel tempo la Scuola di S. Rocco di cui si conosce la data di fondazione da una annotazio-



3.

L'articolo secondo dello statuto della Scuola di S. Rocco permette di conoscere gli organi preposti all'attività del sodalizio e le modalità della loro elezione.

In un primo tempo nel giorno di mercoledì santo, successivamente la prima domenica di luglio, i confratelli si riunivano per procedere alla nomina del guardiano, del massaro, dello scrivano e di due degani. L'assemblea che è chiamata «*capitolo*» sceglieva tra i presenti ventidue persone le quali alla loro volta, riunitesi a parte, con ballottaggio nominavano il guardiano ed i preposti agli altri incarichi.

Nello statuto il guardiano si trova chiamato indifferentemente anche gastaldo ed era costui la massima autorità in seno alla confraternita e nelle sue funzioni era assistito da cinque «*compagni*» di sua scelta che formavano la «*banca*».

C'era poi il massaro le cui mansioni erano di carattere amministrativo: a lui competeva la materiale raccolta del danaro e relativo esborso per spese mentre la funzione dei due degani potrebbe essere assimilata a quella di sindaci delegati ad attività di controllo. La durata in carica di ognuno degli eletti non poteva superare l'anno mentre il gastaldo dell'anno precedente restava in carica come «*luogotenente*» del gastaldo eletto.

Importante era la carica di scrivano al quale era richiesto di redigere le scritture relative all'attività della Scuola e quello, stante la difficoltà ad avere a disposizione persone che sapessero leggere o scrivere, poteva restare in carica per tempo indeterminato.

Da notare che almeno nelle scuole più importanti a ricoprire la carica di scrivano era un notaio del luogo.

Lo statuto nella sua stringatezza, più che su qualsiasi altro incarico, nel diciottesimo capitolo si sofferma su quello del massaro: quest'ultimo entro quindici giorni dalla scadenza del suo mandato doveva rendere conto della sua attività amministrativa al gastaldo, alla banca, allo scrivano riuniti e questo sotto pena in caso di inadempienza di essere espulso perpetuamente dalla Scuola.

La grande importanza che aveva il fatto economico giustificava la severità dell'obbligo e della pena ma era proprio da una sana gestione economica che scaturiva per la confraternita la possibilità di dare attuazione alle sue manifestazioni di fede e di carità.

Anche se il 1487 è indicato come l'anno di fondazione non è da escludere che la Scuola di S. Rocco possa far risalire la sua esistenza ad alcuni anni prima ed il suo sorgere sia da collegarsi alla presenza dei Frati Minori Conventuali.

Sono noti l'appoggio e l'assistenza che da parte degli ordini monastici furono sempre dati alle confraternite ed una prova evidente si ha nel caso della Scuola di S. Rocco la quale fin da principio poté avere a sua disposizione locali del convento per le riunioni del Capitolo e della Banca.

Una annotazione della mariegola sotto la data 27 marzo 1499 dice: «*Item congregati li fradeli dela Scola de miser San Rocho in lo refetorio de li frati ...*».

Accanto a questa assistenza materiale i frati davano anche assistenza spirituale e nella loro chiesa i confratelli trovavano ospitalità per tutte le manifestazioni religiose imposte dallo statuto.

Nei ventidue anni che seguirono il 1487 niente di notevole risulta essere accaduto in terraferma da mettere a repentaglio la tranquillità e la sicurezza delle popolazioni per cui è dato di pensare che i monaci abbiano continuato a prodigarsi nelle loro istituzionali opere di carità mentre la confraternita vedeva aumentare il numero degli aderenti e la sua importanza in seno alla comunità mestrina.

5.

Si arrivò così all'anno 1521: le ferite della guerra si erano rimarginate e la pace era tornata in tutta la regione.

Un grande desiderio però animava i confratelli della Scuola di S. Rocco e cioè quello di avere una propria sede.

La Scuola di S. Marco aveva la sua sulla strada non molto lontano dal palazzo del Podestà e Capitano, la Scuola di S. Maria dei Battuti ne aveva una grande e decorosa presso la Chiesa di S. Lorenzo.

Non che fosse venuta meno la ospitalità dei monaci ma ormai il numero dei confratelli e le esigenze organizzative erano tali che di quella ospitalità non si poteva più abusare.

Le possibilità economiche non erano notevoli ma una qualche soluzione bisognava fosse trovata però a condizione che la sede fosse nelle vicinanze della Chiesa di S. Rocco perché questa ormai era elemento indispensabile alla vita spirituale della confraternita.

Facendosi interprete di questa comune aspirazione, il giorno 12 marzo 1521 il gastaldo Giovanni da Legnago convocava la assemblea dei confratelli e metteva ai voti la proposta di procedere all'acquisto o alla costruzione di un immobile da destinarsi a sede: l'approvazione fu unanime e tutti versarono la loro quota, fissata in dieci soldi.

Non molto tempo dopo e precisamente il 21 maggio di quell'anno in Salvatronda, nel distretto di Conegliano, veniva stipulato un atto a cura del notaio Pietro Caberlino in forza del quale donna Benedetta concedeva perpetuamente alla Scuola il diritto di disporre, contro il pagamento di quattro ducati all'anno, dei due terzi di una casa di sua proprietà sita in Mestre, nel rione di S. Rocco presso il ci-



Il fabbricato è quello che ancor oggi esiste in Borgo S. Rocco ma privo per allora del secondo piano che sarà costruito in epoca successiva.

Al piano terreno, alle spalle del sottoportico, i locali destinati ad abitazione, al primo piano la sede della Scuola, luogo di riunione della banca e del capitolo e dove erano conservati l'archivio, tutti gli arredi e gli oggetti appartenenti alla confraternita.

6.

L'esistenza di una confraternita costituiva non solo un fatto morale e religioso ma anche un fatto economico.

Prefiggendosi degli scopi, ogni associazione deve procurarsi i mezzi per realizzarli e nel caso particolare delle confraternite, mentre nei primi tempi quando l'intento era solo religioso non occorre grandi cose, passato il fervore penitenziale, essendosi esse istituzionalizzate con precise regole e gerarchie, l'elemento economico e finanziario assunse aspetto rilevante.

Le manifestazioni di culto non potevano andare disgiunte dal problema dei mezzi il quale diventava preponderante quando si passava alle attività assistenziali.

Come per le altre confraternite anche la Scuola di S. Rocco poteva contare su quattro specie di entrate.

La prima era quella che derivava dal versamento che ciascun confratello doveva effettuare all'atto di ammissione alla Scuola, un'altra entrata era costituita da imposizioni deliberate dal capitolo per spese straordinarie ed indilazionabili, un'altra ancora dalle locazioni di immobili di cui la Scuola stessa fosse divenuta proprietaria. C'era infine un'ultima specie di entrate, quelle derivanti dalle sanzioni che colpivano le trasgressioni alle norme dello statuto.

Le sanzioni si risolvevano nel versamento di una somma di danaro che solo in casi di recidiva veniva raddoppiata.

Il ripetersi della trasgressione oltre la recidiva comportava l'espulsione dalla scuola alla quale era ammesso il rientro, con i normali versamenti, ma non prima che fosse trascorso un anno.

a sustentarlo ...».

Nella sua stringatezza lo statuto della Scuola di S. Rocco ribadisce: *«Item che s'il sarà amalado alcun fradel dela ditta Scuola, ... et che el degan over i degani comanderà a rotulo a quelli tocherà che vadano quelli a vegiar...».*

Non è da escludere che anche questo fosse un incentivo all'adesione alla Scuola, basti pensare che nell'anno 1800 mentre Mestre contava 8000 abitanti nella mariegola della Scuola del Rosario si legge: *«... al numeroso corpo di circa 800 popolari individui componenti il capitolo delle quattro scuole della Beata Vergine del Rosario, S. Marco, S. Biagio e S. Nicolò ...».*

Si parla soltanto di quattro delle dodici scuole di cui è nota l'esistenza.

7.

La Chiesa di S. Rocco, sempre officiata dai Frati Minori Conventuali, fino alla fine del sedicesimo secolo continuò a conservare l'aspetto austero e la semplicità a cui si erano ispirati i suoi costruttori, nel periodo successivo invece furono intraprese opere che modificarono radicalmente l'aspetto dell'interno.

Nel 1630 fu sostituito l'altar maggiore che era di legno: della nuova opera il Fapanni ebbe ad osservare: «*Vedesi in esso il cattivo gusto del seicento*».

L'abside è preceduta da due alte colonne con capitelli a volute che sorreggono l'arco di ingresso mentre tre grandi tele ne ornano le pareti.

Sull'alzata posteriore dell'altare è posta la statua del Santo.

Sulle pareti minori, all'esterno dell'abside, figurano due piccoli altari mentre sulla parete di ponente si erge un grande altare del quale quattro colonne con capitelli corinzi sorreggono un timpano e su questo cinque statue di angeli e santi: nel centro una pala che rappresenta S. Francesco da Paola ed ai lati di questa due statue di santi.

Sulla parete opposta, allo scopo sfondata, fu ricavata una cappella con altare dedicato in un primo tempo a S. Antonio Abate e poi alla Madonna delle Grazie perché la sua immagine proveniva dalla omonima chiesa fatta chiudere al culto in epoca napoleonica.

Fu padre Felice Zoldi che con ingenti spese diede avvio, a cominciare dal 1650, a notevoli opere di abbellimento ed arricchimento della Chiesa provvedendo in primo luogo ad interventi di restauro dei quali la stessa ormai abbisognava dato lo stato di cattiva manutenzione in cui era venuta a trovarsi.

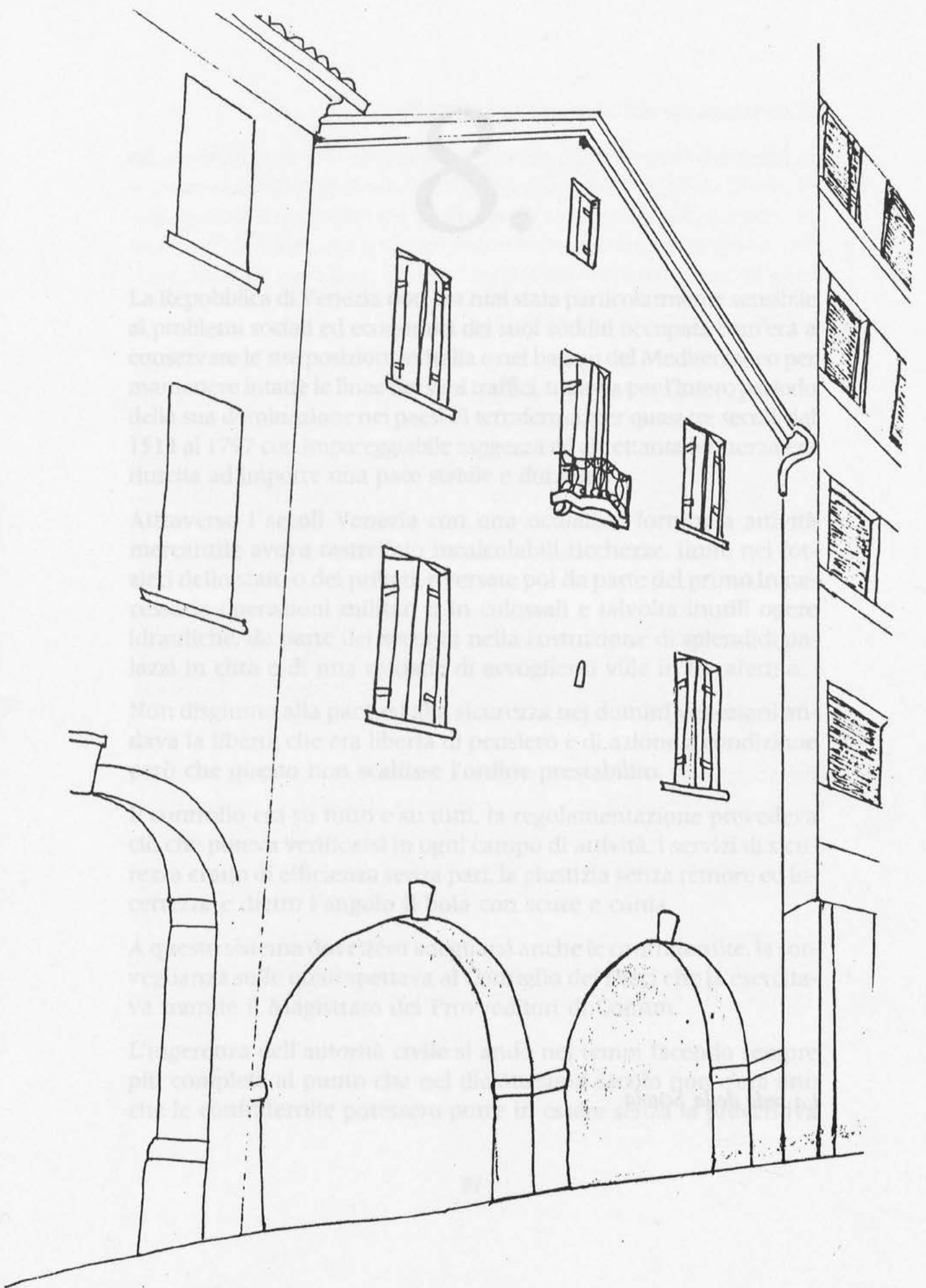
Non è da escludere che anche la Scuola di S. Rocco che tanto aveva beneficiato dei servizi della Chiesa, abbia concorso limitatamente alle sue disponibilità alle spese sostenute.

Nel corso del diciottesimo secolo nella Chiesa avevano trovato accoglienza per le loro pratiche di pietà anche due confraternite di recente fondazione, quelle di S. Francesco di Paola e di S. Antonio di Padova.

Significativo è il fatto che nell'altare grande della parete di ponente ci sia la pala con l'immagine di S. Francesco di Paola mentre nella nicchia di cristallo di uno dei due piccoli altari al lato dell'abside vi era una statua di S. Antonio di Padova.

La pietà delle confraternite intanto era venuta a sostituirsi alla cura dei monaci i quali con il passare del tempo si erano ridotti di numero al punto che il Governo della Repubblica nel 1769 aveva ordinato la soppressione del convento che fu abbandonato dai religiosi il 31 agosto dello stesso anno.

L'anno successivo l'11 giugno il convento fu venduto all'abate don Giovanni Battista Colledani che fu nominato anche depositario delle chiavi della Chiesa.





Non è da escludere che anche la Scuola di S. Paolo che tanto aveva beneficiato del servizio della Chiesa, abbia conosciuto limitatamente alle sue disponibilità alle spese sostenute.

Nel corso del diciannovesimo secolo nella Chiesa avevano trovato accoglienza per lo meno parecchie di pietà anche due confraternite di recente fondate, cioè quelle di S. Francesco di Paola e di S. Antonio di Padova.

Significativo è il fatto che nell'altare murale della parete di ponente si sia trovata con l'immagine di S. Francesco di Paola mentre nella nicchia di cristallo di vetro dei due piccoli altari al lato dell'abside vi era una scultura di S. Antonio di Padova.

La parte delle confraternite intanto era venuta a sostituirsi alle cure dei canonici, quali erano esistite del tempo si erano ridotti di numero al punto che il Governo della Repubblica nel 1769 aveva ordinato la soppressione del convento che fu abbandonato dai religiosi il 21 agosto dello stesso anno.

L'anno successivo l'11 giugno il convento fu venduto all'abate don Giovanni di Rosa Collydari che fu nominato anche depositario della chiesa della Chiesa.

La sede della Scuola

8.

La Repubblica di Venezia non era mai stata particolarmente sensibile ai problemi sociali ed economici dei suoi sudditi occupata com'era a conservare le sue posizioni in Italia e nel bacino del Mediterraneo per mantenere intatte le linee dei suoi traffici, tuttavia per l'intero periodo della sua dominazione nei paesi di terraferma, per quasi tre secoli, dal 1513 al 1797 con impareggiabile saggezza ed altrettanta fermezza era riuscita ad imporre una pace stabile e duratura.

Attraverso i secoli Venezia con una oculata e fortunata attività mercantile aveva rastrellato incalcolabili ricchezze, finite nei forzieri dello stato o dei privati, riversate poi da parte del primo in necessarie operazioni militari o in colossali e talvolta inutili opere idrauliche, da parte dei secondi nella costruzione di splendidi palazzi in città e di una miriade di accoglienti ville in terraferma.

Non disgiunta alla pace ed alla sicurezza nei dominî veneziani andava la libertà che era libertà di pensiero e di azione a condizione però che questo non scalfisse l'ordine prestabilito.

Il controllo era su tutto e su tutti, la regolamentazione prevedeva ciò che poteva verificarsi in ogni campo di attività, i servizi di sicurezza erano di efficienza senza pari, la giustizia senza remore ed incertezze e dietro l'angolo il boia con scure e corda.

A questo sistema dovettero adeguarsi anche le confraternite, la sorveglianza sulle quali spettava al Consiglio dei Dieci che la esercitava tramite il Magistrato dei Provveditori di Comun.

L'ingerenza dell'autorità civile si andò nei tempi facendo sempre più completa al punto che nel diciottesimo secolo non c'era atto che le confraternite potessero porre in essere senza la preventiva

autorizzazione dell'autorità di controllo.

In Mestre il Podestà e Capitano era la persona che sommando in se l'autorità civile, politica, militare e giudiziaria le esercitava in nome e per conto della Serenissima Repubblica e tra l'altro con il titolo di Giudice Delegato in materia di Scuole e luoghi pii, aveva il controllo su tutte le confraternite esistenti nel territorio della sua giurisdizione.

C'è un caso che vale ricordare.

C'era presso le confraternite la inveterata usanza di riunire annualmente tutti gli aderenti e simpatizzanti in occasione di un pranzo che si svolgeva per lo più nel giorno commemorativo del santo protettore.

Queste manifestazioni che nei primi tempi si svolgevano con ordine e compostezza, improntate a sobrietà, con il passare degli anni finirono con il degenerare in baldorie per cui per prima l'autorità religiosa fece sentire la sua voce di disapprovazione ed a questa fece seguito l'intervento dell'autorità civile.

Fu proprio nel 1721 che il Podestà e Capitano Sante Marin, mosso dai gravi disordini che si erano verificati durante i pranzi delle Scuole di S. Marco e di S. Rocco, proibì alle confraternite in modo definitivo manifestazioni del genere in tutto il territorio della podesteria.

9.

Dal 28 dicembre 1785 inquilino nel locale al piano terreno della sede della Scuola di S. Rocco era il signor Francesco Berna con un canone annuo di diciotto ducati.

Poiché quasi tutte le entrate erano devolute alle opere di assistenza e beneficenza che la Scuola istituzionalmente si era attribuita, poco restava per interventi di manutenzione al fabbricato dove essa aveva la sua sede e questo in considerazione anche alle precauzioni imposte per l'esecuzione di opere negli altri immobili di cui godeva la proprietà.

Nel 1786 il Berna segnalava la propria preoccupazione per lo stato di conservazione della casa *«Ritrovandosi la Scuola, o sia luoco di riduzione di cotesta Veneranda Scuola al presente in stato rovinoso tanto rispetto al luoco stesso, quanto al soffito, e coperto della medema, che con il tempo può rendersi cadente, in conseguenza si rende necessario di un'opportuno e pronto ristauero ...»*.

Davanti a tale stato di cose il Berna prospettava la sua soluzione: avrebbe egli provveduto ai necessari restauri nella parte da lui occupata purché gli fosse concesso di restare inquilino sua vita naturale durante sempre al canone pattuito nel contratto di locazione del 28 dicembre 1785 restando lo stesso immodificabile nel tempo.

Ma c'era dell'altro: il Berna chiedeva il permesso di costruire un prolungamento al fabbricato con due locali uno al piano terreno ed uno al primo piano, in aderenza al muro rivolto verso il fiume Marzenego.

I nuovi locali sarebbero logicamente diventati proprietà della Scuola ed a lui l'affittanza degli stessi per tutta la vita e sempre per il ca-

none di diciotto ducati l'anno.

La banca il 9 giugno ed il capitolo il 30 luglio 1786 diedero formale approvazione alle proposte.

Il locale al primo piano era in gravi condizioni, anche peggiori di quelle in cui versava quello sottostante data la presenza del tetto assai dissestato ed ecco nel 1788 offrirsi il Berna disposto a costruire a sue spese una sopraelevazione al locale delle riunioni la quale divenuta proprietà della Scuola avrebbe dovuto essere data in uso a lui vivente ed ai suoi eredi e successori con l'aggiunta di ulteriori due ducati annui al precedente canone.

Qualora la Scuola, per sue esigenze avesse avuto bisogno in qualsiasi momento di prendere possesso dei nuovi locali avrebbe dovuto rimborsare all'inquilino quanto dallo stesso era stato speso per restauri e per la nuova costruzione.

La banca prima il 6 aprile 1788 ed il capitolo il 15 aprile 1788 accettavano unanimi la proposta.

Le opere eseguite dal Berna portarono l'immobile della Scuola nella forma e dimensioni ancora visibili agli anagrafici 19 e 21 di Via Manin.

10.

Al ponte di Arcole, dopo una ininterrotta serie di sanguinosi e feroci combattimenti durati dal 15 al 17 novembre 1796, Napoleone sopraffatti gli Austriaci si trovò aperte le porte del Veneto.

La primavera dell'anno successivo fu quella del risveglio delle popolazioni venete mentre la decrepita oligarchia veneziana ottusa ed incapace di capire la piega che stavano assumendo le cose, si crogiolava nella sua illusoria «*neutralità disarmata*».

Tutti i paesi unanimi denunciarono gli antichi atti di sottomissione alla Serenissima e si organizzarono in municipalità libere ed indipendenti.

Nei primi tempi i più valutarono con una certa simpatia le idee della rivoluzione anche se non si poteva dire altrettanto per le conseguenti, inevitabili riforme, tuttavia alle armate napoleoniche fu riservata festosa accoglienza.

Napoleone però si muoveva con una armata di insuperabile efficienza bellica ma completamente sfornita di mezzi di sopravvivenza per cui anche nel Veneto furono attuate requisizioni e violenze da parte delle soldatesche il che non tardò a determinare animosità e ribellione fra le popolazioni.

Per di più, per dimostrare anche la validità economica delle sue imprese, Napoleone ordinò l'indiscriminato saccheggio delle proprietà delle istituzioni pubbliche e private con il trasferimento in Francia di tutti i beni che potessero essere asportati di qualsiasi natura gli stessi fossero.

Nella interminabile lista delle ruberie napoleoniche si innesta la storia del trittico della Scuola di S. Rocco.

Riferisce Fapanni, citando anche testimonianze, trattarsi di tre tavole rappresentanti i Santi Caterina, Sebastiano e Rocco commissionate a Cima da Conegliano per ornare l'altare della Chiesa di S. Rocco.

Quando nel 1630 fu costruito il nuovo altare il trittico andò a finire nei locali della Scuola di S. Maria dei Battuti, adiacente alla Chiesa di S. Lorenzo, dove smembrato nelle sue parti restò lì dimenticato.

Quando nel 1807 la Scuola suddetta cessò di esistere gli amministratori provvisori dell'Ospizio (*l'odierna Casa di Riposo*) considerato che erano rimasti «*in abbandono e senza custodia gl'indicati utensili, adobbi e libri che erano stati lasciati ad uso della Scuola e Confraternita, ma che in fatto erano di ragione del Pio Luoco, perché acquistati e mantenuti a spese dello Ospitale ... (decide):*

Che siano ricevuti dal signor Arciprete della Chiesa Collegiata di S. Lorenzo tutti quelli effetti che siano rimasti appresso di lui».

Nella sacrestia della Chiesa di S. Lorenzo esistono tre tavole che rappresentano i Santi Caterina, Sebastiano e Rocco, prive di cornice e bisognose di restauro: la prima porta visibile la firma di Cima da Conegliano.

Quello che forse non si potrà mai sapere è quando il trittico sia passato, la strada poi era tanto breve, dai locali della Scuola di S. Maria dei Battuti alla Sacrestia della Chiesa di S. Lorenzo.

Poteva già essere in quel luogo da molto tempo e quando gli amministratori provvisori riconobbero all'arciprete di S. Lorenzo il diritto di trattenere «*... tutti quelli effetti che siano rimasti appresso di lui ...*» si trattava di un complesso di cose di non poco conto tra cui l'altare di proprietà della Scuola, e perfino due campane nel campanile.

Nel Museo della Belle Arti di Strasburgo è esposta una tavola di cm. 114x46 raffigurante S. Sebastiano e con l'indicazione che la stessa faceva parte di un polittico eseguito da Cima da Conegliano per la Chiesa di S. Rocco di Mestre. Nasce spontanea la domanda: qual'è il trittico autentico?

Quello scomparso di cui una tavola si trova al Museo di Strasburgo oppure quello della Sacrestia di S. Lorenzo?

Oppure, come avviene ai nostri tempi, considerata il più delle volte la modestia dei committenti, chi dice che le opere non venissero eseguite in serie nella bottega dell'artista?

Un primo passo potrebbe essere fatto sottoponendo a pulizia e restauro le tre tavole conservate nella Sacrestia della Chiesa di S. Lorenzo.

11.

L'abate Colledani aveva acquistato nel 1770 il convento ed annesso ospizio con l'imposizione però di curare la manutenzione della Chiesa di S. Rocco, del campanile e della sacrestia e con l'obbligo di tenerli a disposizione anche delle Scuole di S. Rocco, S. Francesco di Paola e S. Antonio di Padova per la celebrazione della messa nei giorni festivi e per le altre funzioni.

Si può dire che i monaci non avessero lasciato la chiesa in buone condizioni dal momento che il Colledani dovette intervenire con opere di restauro al campanile ed alla facciata della chiesa dopo di che consegnò le chiavi della stessa alle tre confraternite nella persona di don Antonio Briuzzi che già le assisteva spiritualmente celebrando per loro messe e funzioni.

I gastaldi delle tre Scuole unitamente alle banche deliberarono che don Briuzzi fosse eletto capellano con le stesse incombenze attribuite in passato ad uno dei Frati Minori Conventuali che aveva il titolo di Custode della Chiesa di S. Rocco.

Il 12 agosto 1770 venne deliberato che a titolo di ringraziamento per i lavori di restauro eseguiti il capellano autorizzasse l'abate Colledani a cantar messa solenne ed a celebrare tutte le funzioni del giorno di S. Rocco e per compenso gli sarebbe stata donata una candela come a tutti gli altri confratelli in quel giorno, però del tipo di quelle che venivano date al gastaldo, alla banca ed agli altri preposti alle cure della Scuola.

Mentre nel 1770 la Scuola si era profusa in ringraziamenti verso l'abate Colledani per i lavori di restauro eseguiti, nell'ottobre 1771 fra le due parti veniva posto in essere un atto di conciliazione pro-

vocato non si sa da quali controversie, atto che comunque fece il punto e definì i rapporti fra i contendenti.

All'atto intervennero tutte e tre le Scuole che potevano usufruire della chiesa.

A parte i privilegi più che altro di natura morale che venivano riconosciuti all'abate, le Scuole prendevano in consegna la chiesa assumendosene l'obbligo della manutenzione.

E forse era a questo a cui mirava arrivare l'abate Colledani.

Interessante l'impegno alla costruzione del campanile che doveva sorgere sul lato di levante in corrispondenza della Cappella di S. Francesco il cui costo valutato in circa cento ducati sarebbe stato diviso fra le Scuole e l'abate.

Forse l'imprevisto volgere dei tempi o l'inadempienza di una delle parti fece sì che l'opera iniziata non fosse condotta a termine, come ancor oggi si può vedere.

Sopravvisse il primitivo campanile, del tipo a vela, per il quale però nell'atto era stata stabilita in ogni caso la conservazione.

Proprio in quest'atto per l'ultima volta si fa cenno al monastero: acquistato a suo tempo dal Colledani non si sa quando e da chi fu demolito e di esso non è rimasta traccia.

12.

Con Napoleone nel Veneto era entrato il vento della rivoluzione.

Se politicamente non ci furono resistenze ed anzi città e paesi spontaneamente avevano accolto gli eserciti napoleonici come liberatori dalla plurisecolare dominazione veneziana, diversamente avvenne in campo religioso.

L'ateismo sbandierato dai rivoluzionari che si avventò in forma persecutoria contro tutte le istituzioni religiose, raggiunse il massimo della virulenza fra il maggio del 1797 ed il gennaio del 1798 per culminare poi nel decreto 25 maggio 1810 il cui primo articolo proclamava: *«Eccettuati i Vescovati, gli Arcivescovati, i Seminari, i Capitoli delle Cattedrali, i Capitoli delle Collegiate più insigni, le Parrocchie e le succursali delle Parrocchie, gli Ospitalieri, le Suore della Carità, e le altre case per l'educazione delle femmine, che giudicheremo di conservare con decreti speciali; tutti gli altri Stabilimenti, Corporazioni, Congregazioni, Comuni ed Associazioni Ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione sono soppressi»*.

Questo segnò la fine di tutte le confraternite di Mestre ma ormai la loro agonia aveva avuto inizio da qualche anno.

Della Scuola di S. Rocco, ancora nel 1801 se ne sentiva la voce: il gastaldo Lorenzo Zucchi faceva presente alla banca le condizioni di grande deperimento in cui venivano a trovarsi gli stabili di proprietà della Scuola ed era messa in evidenza la necessità di urgenti restauri.

Constatato che non c'erano i mezzi necessari venne deciso di realizzare danaro mettendo in vendita la poca argenteria rimasta dopo le requisizioni compiute dalle truppe napoleoniche stabilitesi in Italia fin dal 1797.

Dal 1798 per gli anni che ne sono seguiti i beni delle varie confraternite furono tutti incamerati, messi in vendita e ceduti a privati ad eccezione di quelli della Scuola di S. Maria dei Battuti che continuarono a costituire il patrimonio dell'Ospizio.

Per quanto concerne la Chiesa di S. Rocco, scomparse le confraternite alle quali era stata affidata, fu retta da una Fabbriceria e continuò ad esistere, unitamente alla Chiesa di S. Girolamo, entrambi officiate dal clero di S. Lorenzo.

Per concludere è da ricordare un fatto che ci è stato tramandato da Fapanni.

Quando la chiesa era curata dalle tre confraternite, sul lato di levante della stessa era stata realizzata una cappella e sull'altare posta l'immagine di S. Antonio.

Ora l'immagine non c'è più, sostituita da quella della Madonna che si racconta sia la stessa che era venerata nella Chiesa di S. Maria delle Grazie di Mestre.

La chiesa apparteneva a monache benedettine e quando le leggi napoleoniche soppressero l'ordine quelle abbandonarono il convento che sorgeva nei pressi della chiesa, portando con se l'immagine della Madonna.

Questa immagine l'avrebbero conservata fino alla morte dell'ultima di loro, dopo di che avrebbe dovuto essere consegnata all'arciprete pro tempore di Mestre.

La sorte toccò a monsignor Giovanni Renier il quale l'8 settembre 1844 con solenne cerimonia trasferì l'immagine nella Chiesa di S. Rocco e la fece collocare nella cappella già dedicata a S. Antonio.

Con questi appunti ho voluto in primo luogo fornire ai concittadini notizie su uno dei tanti settori della storia di Mestre e forse uno di quelli meno conosciuti, secondariamente dare lo spunto a chi fornito di maggior capacità e disponibilità desideri riprendere in mano l'argomento per maggior approfondimento dello stesso.

Finito di stampare in dicembre 1989
Tipografia F.lli Valentini - Mestre (VE)